



DIGES
Dipartimento di
Giurisprudenza,
Economia e Sociologia



Centro di ricerca
Laboratorio di storia
giuridica ed economica

4 | Quaderni del Centro di Ricerca
di Storia Giuridica ed Economica

La crescita dell'Italia

Trasformazioni economiche
e cambiamenti istituzionali

Scritti in onore di Paolo Malanima

A CURA DI VITTORIO DANIELE

RUBZETTINO

Quaderni del Centro di ricerca Laboratorio di Storia giuridica ed economica

4

Direttori

Orazio Licandro (Università degli Studi di Catania), Paolo Malanima (Prof. emerito, Università «Magna Græcia» di Catanzaro), Antonino Mantineo (Università «Magna Græcia» di Catanzaro), Lorenzo Sinisi (Università degli Studi di Genova)

Comitato Scientifico

Samir Aličić (Univerzitet u Istočno Sarajevu), Mario Ascheri (Emerito dell'Università di Roma Tre), Alarico Barbagli (Università «Magna Græcia» di Catanzaro), Salvatore Berlingò (Università per Stranieri di Reggio Calabria), María José Bravo Bosch (Univerzitet de Vigo), Mariateresa Carbone (Università «Magna Græcia» di Catanzaro), Orazio Condorelli (Università di Catania), Vittorio Daniele (Università «Magna Græcia» di Catanzaro), Renato Ghezzi (Università «Magna Græcia di Catanzaro), Marija Ignjatović (Univerzitet u Nišu), Amedeo Lepore (Università della Campania «Luigi Vanvitelli»), Francesco Margiotta Broglio (Emerito dell'Università di Firenze), José M. Martínez Carrión (Universidad de Murcia), Faustino Martínez Martínez (Universidad Complutense de Madrid), Malina Navkirishka (Sofijski Univerzitet «sv. Kliment Ohridski»), Marc Ortolani (Université de la Côte d'Azur, Nice), Nicola Ostuni (Università «Magna Græcia» di Catanzaro), Elio Tavilla (Università di Modena-Reggio Emilia)

Comitato Redazionale

Rosalba Arcuri (Università di Messina), Mariachiara Chiodo (Università «Magna Græcia» di Catanzaro), Matteo Carmine Fiocca (Università degli Studi di Roma «La Sapienza»), Ferruccio Maradei (Università «Magna Græcia» di Catanzaro), Stefano Montesano (già Assegnista di ricerca Università «Magna Græcia» di Catanzaro), Francesco Samà (Università «Magna Græcia» di Catanzaro)

La Collana «Quaderni del Centro di ricerca Laboratorio di Storia giuridica ed economica» segna una fase ulteriore di crescita del Centro stesso, che opera in collaborazione con il Dipartimento di Giurisprudenza, Economia, Sociologia dell'Università *Magna Græcia* di Catanzaro. Il Centro, ora diretto dal prof. Antonino Mantineo, è stato guidato in precedenza dai proff. Orazio Licandro e Lorenzo Sinisi. L'impegno dei Responsabili che si sono succeduti sino ad oggi e di tutti i componenti del Comitato scientifico vuole essere, anche attraverso questi «Quaderni», un contributo al fine di rendere le nostre Università luoghi intellettualmente vivaci che concorrano a formare classi dirigenti nuove e responsabili, a vantaggio della comunità civile.

La crescita dell'Italia
Trasformazioni economiche
e cambiamenti istituzionali

Scritti in onore di Paolo Malanima

a cura di Vittorio Daniele

RUBETTINO

Ogni contributo è stato sottoposto a referaggio
e rivisto dagli autori in base ai suggerimenti di referees anonimi.

Volume stampato con il contributo del Dipartimento di Giurisprudenza, Economia e Sociologia
dell'Università degli Studi "Magna Græcia" di Catanzaro, Centro di ricerca - Laboratorio di storia
giuridica ed economica

Indice

Introduzione di <i>Vittorio Daniele</i>	5
<i>Vittorio Daniele, Francesco Samà</i> Trasformazioni nella geografia industriale italiana, 1871-2011	9
<i>Renato Ghezzi</i> I porti italiani e i commerci mediterranei nel XVII secolo	25
<i>Nicola Ostuni</i> Il debito pubblico consolidato del Regno delle due Sicilie	45
<i>Rosalba Arcuri</i> Dinamiche di crescita e fattori di declino nella storia economica dell'Italia nel I sec. d.C.	57
<i>Alarico Barbagli</i> Tra mercantilismo e fisiocrazia. Angelo Maria Tavanti traduttore degli scritti di John Locke sulla moneta (1751)	69
<i>Donatella Monteverdi</i> Il Decemvirato legislativo: brevi riflessioni sulle letture storiografiche antiche e moderne di un esperimento politico	79
<i>Daniela Tarantino</i> Vaticano II: un Concilio “in cammino” per una Chiesa “in uscita”	105
Gli autori	117

VITTORIO DANIELE, FRANCESCO SAMÀ

*Trasformazioni nella geografia industriale italiana, 1871-2011**

1. *Introduzione*

In tutti i Paesi, la distribuzione spaziale delle attività economiche è disomogenea; le imprese tendono, infatti, a concentrarsi in alcune aree e ciò determina squilibri regionali nei livelli di sviluppo¹.

Già Alfred Marshall, nel 1890, aveva osservato come le imprese manifatturiere si agglomerassero in alcune aree – «distretti» – e ne spiegava le ragioni con la possibilità di beneficiare di economie esterne – dette, appunto, *marshalliane* – generate dalle connessioni tra imprese fornitrici e utilizzatrici di *input*, dalla disponibilità di manodopera specializzata, dalla circolazione di informazioni e conoscenze tecniche e/o, come evidenziano recenti studi, dalla presenza di servizi alla produzione e alle persone².

Indipendentemente dalle cause che hanno determinato la localizzazione iniziale delle imprese, l'agglomerazione è il risultato di un processo che, generalmente, si autoalimenta nel tempo³. Ciò accade perché la presenza in luogo di un certo numero d'impresae attrae clienti, lavoratori e investimenti e, soprattutto, favorisce la nascita di altre attività economiche. Man mano che persone e imprese si concentrano in un'area, la dimensione del mercato locale aumenta e ciò accresce ulteriormente gli incentivi alla localizzazione. Questo meccanismo, analogo alla «causazione circolare

* Questo lavoro è stato realizzato nell'ambito del PRIN, *The assessment of regional development policies in Italy through a new database (1950s-2000s)*, cod. 2022NYWKHF – MUR.

¹ WORLD BANK, *Reshaping Economic Geography*, World Development Report, The World Bank, 2009.

² A. MARSHALL, *Principles of Economics*, Macmillan, London 1890; per una rassegna delle teorie della localizzazione, cfr., tra gli altri, P.E. LLOYD, P. DICKEN, *Spazio e localizzazione. Un'interpretazione geografica dell'economia*, Franco Angeli, Milano 1994; E. CICIOTTI, *Competitività e territorio. L'economia regionale nei paesi industrializzati*, Carocci, Roma 1993.

³ La localizzazione iniziale delle imprese può esser dovuta a vantaggi di mercato, alla vicinanza a risorse naturali importanti per la produzione, allo sviluppo di sistemi produttivi precedenti ma anche a fattori contingenti. Per quanto riguarda la continuità storica, un esempio sono i sistemi di piccola impresa (i distretti) sviluppatisi in continuità con l'artigianato nelle regioni in cui era diffusa la mezzadria del Centro Italia, oppure il caso dell'industria dei tappeti e della moquette negli Stati Uniti trattato da P. KRUGMAN, *Geografia e commercio internazionale*, Garzanti, Milano 1995, pp. 41-69.

cumulativa» descritta da Myrdal, porta all'agglomerazione delle imprese in alcune regioni generando squilibri territoriali⁴.

È possibile che, nel tempo, i vantaggi offerti dall'agglomerazione vengano controbilanciati dall'aumento dei prezzi degli immobili o dei salari o da altre diseconomie dovute alla congestione, che spingono le imprese a rilocalizzarsi. Se l'industria si "diffonde", gli squilibri regionali tendono a ridursi.

Le dinamiche di concentrazione/dispersione spaziale delle imprese – classico oggetto di studio dell'economia regionale – sono state formalizzate dalla Nuova geografia economica (NEG), affermatasi negli anni Novanta del secolo scorso, con i fondamentali contributi di Paul Krugman⁵. Nella prospettiva della NEG, la localizzazione delle imprese dipende dall'interazione tra economie di scala, costi di trasporto e dimensione dei mercati potenzialmente accessibili da una data località.

Schematizzando, è possibile distinguere tre fasi della localizzazione industriale. In una prima fase, caratterizzata da costi del trasporto elevati e infrastrutture poco sviluppate, le manifatture tendono a localizzarsi in prossimità dei mercati di sbocco per le loro produzioni, per cui la loro distribuzione replica quella della popolazione. È, questo, il paesaggio tipico delle economie preindustriali. In una seconda fase, la diminuzione dei costi del trasporto dovuta al progresso tecnico e l'estensione delle reti infrastrutturali incentivano le imprese – specie quelle che godono di rilevanti economie di scala – a concentrarsi in prossimità dei mercati più grandi, da cui possono servire anche quelli più piccoli. Infine, in una terza fase, l'ulteriore diminuzione dei costi del trasporto svincola le imprese dalla prossimità ai mercati. Come accade oggi, l'integrazione internazionale e l'abbattimento dei costi di trasporto consentono alle imprese manifatturiere di frammentare la produzione sfruttando i vantaggi localizzativi offerti da Paesi diversi⁶.

Secondo questo schema, dal passaggio dalla prima alla terza fase si avrebbe prima un aumento della concentrazione industriale e, poi, una diminuzione. Studi per alcuni Paesi, tra cui Francia, Portogallo e Spagna, che coprono periodi sufficientemente lunghi, convalidano le previsioni teoriche. Nel tempo, il grado di concentrazione regionale dell'industria e i divari regionali – due fenomeni tra loro connessi – seguono un andamento a U rovesciata, analogo a quello descritto

⁴ G. MYRDAL, *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, Milano 1959.

⁵ P. KRUGMAN, *Increasing returns and economic geography*, in «Journal of Political Economy», vol. 99, 3, 1991, pp. 483-499; P. KRUGMAN, *Geografia e commercio internazionale*, Garzanti, Milano 1995; per una sintesi: J.F. THISSE, *Agglomeration and regional imbalance: Why? And is it bad?*, in «EIB Papers», ISSN 0257-7755, European Investment Bank (EIB), Luxembourg, Vol. 5, Iss. 2, 2000, pp. 47-67.

⁶ Per la descrizione di queste dinamiche, si veda: R. BALDWIN, *La grande convergenza. Tecnologia, informatica, Web e nuova globalizzazione*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 119-146.

da Jeffrey Williamson nel 1965. Aumentano cioè in una prima fase dello sviluppo economico nazionale per, poi, diminuire⁷.

Anche il caso italiano è coerente con questi andamenti. Alla fine dell'Ottocento, quando si avvia lo sviluppo economico moderno, l'industria manifatturiera comincia a concentrarsi nelle regioni del Nord-Ovest. Il processo di concentrazione nel Triangolo industriale prosegue fino ai primi anni Sessanta del Novecento, quando l'industrializzazione si diffonde alle altre regioni del Centro-Nord e, limitatamente, a quelle del Sud. Negli anni Ottanta, la tendenza alla diffusione spaziale si arresta⁸.

Obiettivo di questo lavoro è quello di sintetizzare le dinamiche di distribuzione territoriale dell'industria in relazione ai divari regionali di sviluppo dal 1871 al 2011. L'analisi è condotta utilizzando i dati provinciali sulle forze di lavoro nell'industria tratti dai censimenti della popolazione.

2. *La distribuzione geografica dell'industria*

A differenza dell'Inghilterra, in cui la rivoluzione industriale ha impresso un'accelerazione alla crescita e alimentato lo sviluppo tumultuoso di città come Manchester o Liverpool, l'Italia di metà Ottocento non ha ancora conosciuto le trasformazioni indotte dall'industrializzazione moderna. La penisola è frammentata in diversi Stati tra i quali sia i flussi commerciali, sia quelli della popolazione sono esigui. Una situazione efficacemente descritta da Giuseppe Mazzini nel 1845:

⁷ J.G. WILLIAMSON, *Regional Inequality and the Process of National Development: A Description of the Patterns*, in «Economic Development and Cultural Change», 13 (4), 1965, pp. 3-84; per la Francia: P.P. COMBES, M. LAFOURCADE, J.F. THISSE, J.C. TOUTAIN, *The Rise and Fall of Spatial Inequalities in France: a Long-run Perspective*, in «Explorations in Economic History», 48 (2), 2011, pp. 243-271; per il Portogallo: M. BADIA-MIRÓ, J. GUILERA, P. LAINS, *Regional Incomes in Portugal: Industrialisation, Integration and Inequality, 1890-1980*, in «Revista de Historia Económica», 30 (2), 2012, pp. 225-244; per la Spagna: J. MARTÍNEZ-GALARRAGA, J.R. ROSÉS, D.A. TIRADO, *The Long-term Patterns of Regional Income Inequality in Spain, 1860-2000*, in «Regional Studies», 49 (4), 2015, pp. 502-517. Per una serie di casi nazionali si rimanda, per esempio, ai casi di studio contenuti in: B. VAN LEEUWEN, R.C.M. PHILIPS, E. BUYST, *An Economic History of Regional Industrialization*, Routledge, London 2020; per una prospettiva regionale dei processi di sviluppo: J.R. ROSÉS, N. WOLF (eds.), *The Economic Development of Europe's Regions. A Quantitative History since 1900*, Routledge, New York 2019.

⁸ Il presente lavoro riprende alcuni risultati dei seguenti volumi e articoli: V. DANIELE, P. MALANIMA, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011; V. DANIELE, P. MALANIMA, *Falling disparities and persisting dualism: Regional development and industrialisation in Italy, 1891-2001*, in «Investigaciones de Historia Económica - Economic History Research», Vol. 10, Iss. 3, 2014, pp. 165-176; V. DANIELE, *Il paese diviso. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019; V. DANIELE, P. MALANIMA, N. OSTUNI, *Geography, market potential and industrialization in Italy 1871-2001*, in «Papers in Regional Science», 97, 2018, pp. 639-662.

Siamo smembrati in otto Stati indipendenti l'uno dall'altro - Lombardia, Parma, Toscana, Modena, Lucca, il Papato, il Piemonte e il Regno di Napoli - senza alleanza, senza unità d'intento, senza contatto reciproco regolare. Otto linee doganali, senza numerare gli impedimenti che spettano alla trista amministrazione interna d'ogni Stato, dividono i nostri interessi materiali, inceppano il nostro progresso, ci vietano ogni incremento di manifatture, ogni vasta attività commerciale. Proibizioni o enormi diritti colpiscono l'importazione e l'esportazione. Otto sistemi diversi di monetazione, di pesi e misure, di legislazione civile, commerciale e penale, d'ordinamento amministrativo, ci fanno come stranieri gli uni agli altri⁹.

Nel 1861, l'unificazione politica abbatté le barriere giuridiche ed economiche che si frapponevano tra i vecchi Stati. Ciò avvenne per decreto, ma la creazione del mercato nazionale fu un processo lento. Le regioni del Paese appena unificato erano, infatti, scarsamente integrate e il volume del commercio interregionale molto modesto. Nel 1861, le reti ferroviarie si estendevano per 2.520 chilometri, di cui 1.801 nel settentrione (689 in Piemonte), 535 nelle regioni del centro e appena 184 chilometri nel Sud peninsulare. Non essendo ancora interconnesse, le reti non erano funzionali al commercio interregionale che si svolgeva a dorso di mulo o - come quello con l'estero - largamente via mare.

La struttura economica dell'Italia postunitaria era quella caratteristica di un Paese agricolo e largamente preindustriale: gli opifici erano prevalentemente botteghe artigianali; i pochi grandi stabilimenti erano concentrati in alcune aree, quasi tutti in provincia di Napoli. Al Sud, era molto diffusa l'industria a domicilio, costituita largamente dall'artigianato tessile che occupava le donne. Nel censimento del 1861, la forza lavoro risultava occupata per il 60 per cento in agricoltura e per il 23 per cento nel settore secondario¹⁰. La diffusione del lavoro a domicilio faceva sì che al Sud il tasso di occupazione femminile nell'industria fosse altissimo: le donne rappresentavano ben il 62 per cento delle forze di lavoro del settore, a fronte del 42 per cento del Centro-Nord.

Nel 1871, la distribuzione spaziale delle imprese manifatturiere rifletteva ancora quella preunitaria, delineatasi all'interno dei vecchi Stati. L'industria si concentrava in prossimità dei centri urbani o nei luoghi - pochi - in cui si trovavano materie prime fondamentali per la produzione¹¹. La distribuzione era quella tipica delle

⁹ G. MAZZINI, *Italia, Austria e il Papa*, in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, edizione diretta dall'autore, Volume 6. Politica 4, G. Daelli, Milano 1881, cit. pp. 137-138.

¹⁰ Sulle forze di lavoro nei censimenti della popolazione 1861-1961, si veda G. D'AGATA, *Composizione della popolazione secondo l'attività lavorativa*, in *Sviluppo della popolazione italiana dal 1861 al 1961*, «Annali di Statistica», anno 94, serie VIII, vol. 17, Istituto Centrale di Statistica, Roma 1965, pp. 217-234.

¹¹ Per un'analisi provinciale della forza lavoro industriale: C. CICCARELLI, S. FENOALTEA, *Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy*, in «The Eco-

economie preindustriali, in cui la produzione è vincolata dai mercati di sbocco, al fine di ridurre i tempi e i costi del trasporto delle merci.

Questa distribuzione comincia a modificarsi alla fine dell'Ottocento con l'avvio dell'industrializzazione moderna e la progressiva estensione delle infrastrutture di trasporto. Nel 1886, la rete ferroviaria ha già raggiunto la lunghezza di 12.102 chilometri che diventeranno 17.375 nel 1912. Anche quella stradale cresce considerevolmente. Le strade nazionali e provinciali passano dagli 11.400 chilometri del 1863, ai quasi 53.000 del 1910¹².

Questi cambiamenti rafforzano in pochi decenni l'integrazione del mercato interno modificando la geografia economica. Generano, però, anche un altro effetto. Mentre l'Italia si modernizza, il divario economico, inizialmente modesto, tra il Mezzogiorno e il resto del Paese si allarga. Una dinamica che Emilio Sereni descrisse molto efficacemente: «Lo sviluppo capitalistico, unificando il mercato nazionale, accentuando il carattere mercantile dell'economia italiana, trasforma in un contrasto quella che era una semplice disparità, una differenza nel grado di sviluppo tra nord e sud»¹³. Con il mercato nazionale nasce – secondo Sereni – la questione meridionale.

I cambiamenti che avvengono nel quarantennio considerato sono mostrati dalla Figura 1, che riporta la distribuzione provinciale dell'occupazione industriale (esclusi i settori delle costruzioni e dell'industria estrattiva) in rapporto agli occupati¹⁴. Nel 1871 non si osserva ancora una differenza tra Nord e Sud. Nelle due aree c'erano province più o meno industrializzate – tenendo presenti, però, le caratteristiche dell'industria dell'epoca: piccoli opifici e, soprattutto nel Meridione, artigianato domestico. Si consideri che nel 1876, in Italia erano stati censiti 229.538 telai a domicilio, di cui 105.577, cioè il 46 per cento, attivi nel Meridione. La tessitura a domicilio era particolarmente diffusa in Calabria (11.353 telai) e Sicilia (39.173) dove, appunto, si registrava un'alta quota di occupazione femminile¹⁵.

Nel 1911, il quadro è cambiato. La quota di occupati nell'industria è maggiore al Nord, in particolare nel Triangolo industriale. Le province con maggiore percentuale di forza lavoro industriale sono: Milano, Como, Firenze, Livorno, Torino, Genova e poi Napoli.

«Economic History Review», vol. 66, 1, 2013, pp. 57-85; A. MISSIAIA, *Regional industrialization in Italy*, in B. VAN LEEUWEN, R.C. M. PHILIPS, E. BUYST, *op. cit.*, pp. 101-124.

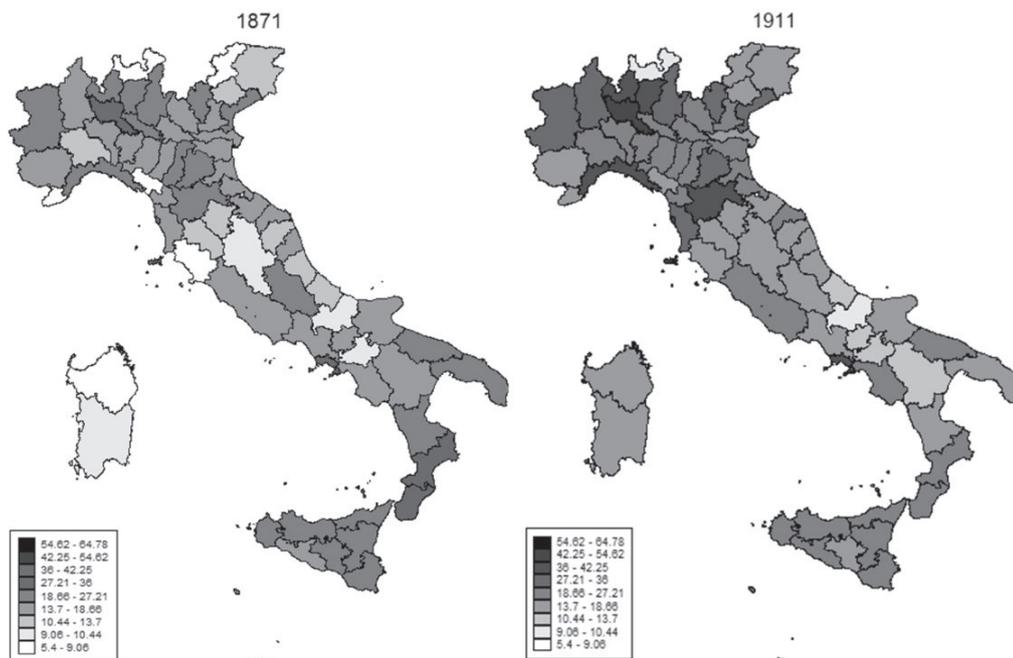
¹² SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane Nord e Sud 1861-1961*, Svimez, Roma 1961, pp. 477, 487.

¹³ E. SERENI, *La formazione del mercato nazionale (1860-1900)*, in ID., *Capitalismo e mercato nazionale*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 97.

¹⁴ I dati riguardano, per il 1871-2001, le forze di lavoro nell'industria manifatturiera, nelle forniture di energia elettrica e gas, nelle forniture di acqua (settori C, D, E della classificazione Ateco) tratti dai censimenti della popolazione.

¹⁵ MAIC, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911. Vol. V. Relazione*, Tip. Nazionale Bertero, Roma 1916, p. 2.

Figura 1. Occupazione industriale in percentuale degli occupati, 1871 e 1911



Fonte: vedi testo.

Nel 1911, tra Nord e Sud non c'è solo una differenza nell'incidenza dell'occupazione industriale, ma anche nella struttura e nelle capacità produttive del settore. Solo il 10 per cento delle imprese del Mezzogiorno utilizza, infatti, forza motrice per gli impianti produttivi a fronte del 19 per cento delle regioni centrali e del 29 per cento di quelle settentrionali¹⁶.

Le commesse statali per la partecipazione dell'Italia alla Grande guerra favoriscono lo sviluppo dimensionale delle imprese nei settori strategici (chimico, siderurgico, meccanico...). Alla fine del conflitto, le fabbriche «ausiliarie» – cioè impegnate nelle forniture militari e le cui maestranze venivano esentate dal servizio militare – erano 1.976, con 900.000 addetti. Ben il 56 per cento era localizzato nel Triangolo industriale¹⁷.

Durante il fascismo, il dualismo nelle strutture economiche del Nord e del Sud si consolida. Dal censimento del 1936 risultava come nel Mezzogiorno le forze

¹⁶ Nel Settentrione, il 71 per cento degli addetti all'industria era occupato in imprese che utilizzavano forza motrice, a fronte del 45 per cento circa del Mezzogiorno. Censimento industriale del 1911, dati riportati in SVIMEZ, *op. cit.*, p. 331. Cfr. anche, V. ZAMAGNI, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana*, il Mulino, Bologna 1978.

¹⁷ F. BOF, *Grande guerra e primo dopoguerra*, in P. PECORARI (a cura di), *L'Italia economica. Tempi e fenomeni del cambiamento (1861-2000)*, CEDAM, Vicenza 2009, p. 95.

lavoro nel settore secondario occupassero il 20 per cento del totale, a fronte del 28 per cento del Centro-Nord (con un picco del 42 per cento in Lombardia). Erano anche aumentate le differenze nelle capacità produttive. Nel Mezzogiorno, il 45 per cento delle imprese era privo di forza motrice. Le prime dieci province per occupazione manifatturiera (rispetto alla popolazione) erano tutte del Nord. Nel Sud, le più industrializzate erano quella di Napoli – con gli impianti siderurgici di Bagnoli, quelli della cantieristica e dell'aeronautica – e quella di Bari¹⁸.

Negli anni Quaranta non si tennero censimenti. Dopo la guerra, tutti i dati – da quelli economici a quelli sociali e sanitari – mostravano un Paese diviso. Secondo uno studio di Guglielmo Tagliacarne¹⁹, nel 1948, in provincia di Milano, dove viveva il 5,2 per cento della popolazione italiana, si concentrava il 15 per cento della ricchezza mobile, il 17,6 per cento dei depositi bancari e il 40 per cento dei capitali delle società anonime del Paese.

Come mostra la Figura 2, nel 1951 c'era un evidente gradiente Nord-Sud nella distribuzione provinciale dell'industria, con elevata concentrazione nelle province del Triangolo. I dati del censimento industriale lo confermano. Nelle regioni settentrionali si concentrava il 55 per cento delle unità locali delle imprese manifatturiere (escluse quelle artigianali), il 77 per cento degli addetti ed era installato il 76 per cento della potenza motrice (in cavalli motore) del Paese; nel Mezzogiorno si trovavano, invece, solo il 28 per cento delle unità locali, l'11 per cento degli addetti e il 10 per cento della forza motrice²⁰.

Tra il 1951 e il 1971, l'Italia conosce la fase di più rapida crescita economica della sua storia e recupera il ritardo rispetto alle nazioni europee più industrializzate. L'occupazione nel settore secondario aumenta, raggiungendo il 44 per cento delle forze di lavoro. Le differenze regionali sono, però, notevoli. Nel Mezzogiorno il settore assorbe il 35 per cento delle forze di lavoro a fronte del 48 del Centro-Nord – in Lombardia si raggiunge il 60 per cento e il 55 per cento in Piemonte.

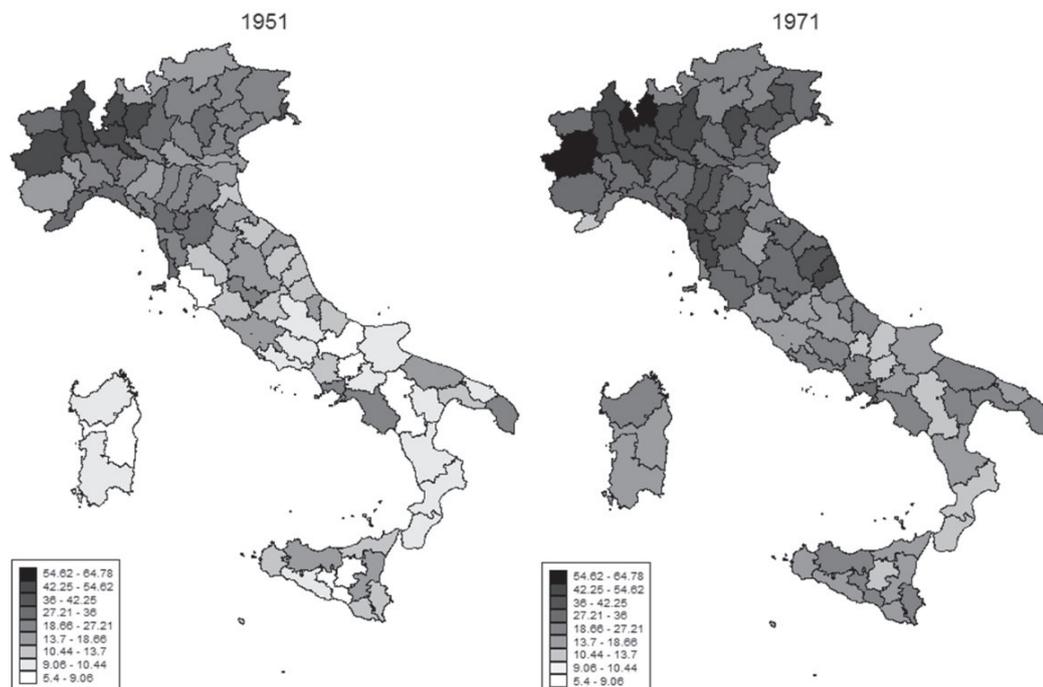
La Figura 2 mostra come, nel 1971, l'industrializzazione abbia coinvolto anche il Mezzogiorno, seppur con minore intensità rispetto al resto del Paese. Le province con maggiore indice di industrializzazione rimangono ancora quelle del Nord-Ovest, cui si sono aggiunte alcune del Nord-Est e del Centro, in cui si rafforzano i sistemi di piccole imprese manifatturiere che in alcune aree presentano le tipiche caratteristiche distrettuali.

¹⁸ F. BOF, *Dalla guerra d'Africa alla Seconda Guerra Mondiale*, in P. PECORARI (a cura di), *L'Italia economica*, cit.

¹⁹ G. TAGLIACARNE, *Quadri economici delle provincie e regioni italiane e indici delle capacità di acquisto dei mercati territoriali*, in «Moneta e Credito», vol. 2, n. 8, 1949, pp. 432-459.

²⁰ Nelle quattro regioni del Centro Italia, il restante 17 per cento delle unità locali, il 13 per cento degli addetti e il 14 per cento della forza motrice. Censimento industriale al 5 novembre 1951; cfr. SVIMEZ, *op. cit.*, pp. 348-349.

Figura 2. Occupazione industriale in percentuale degli occupati, 1951 e 1971

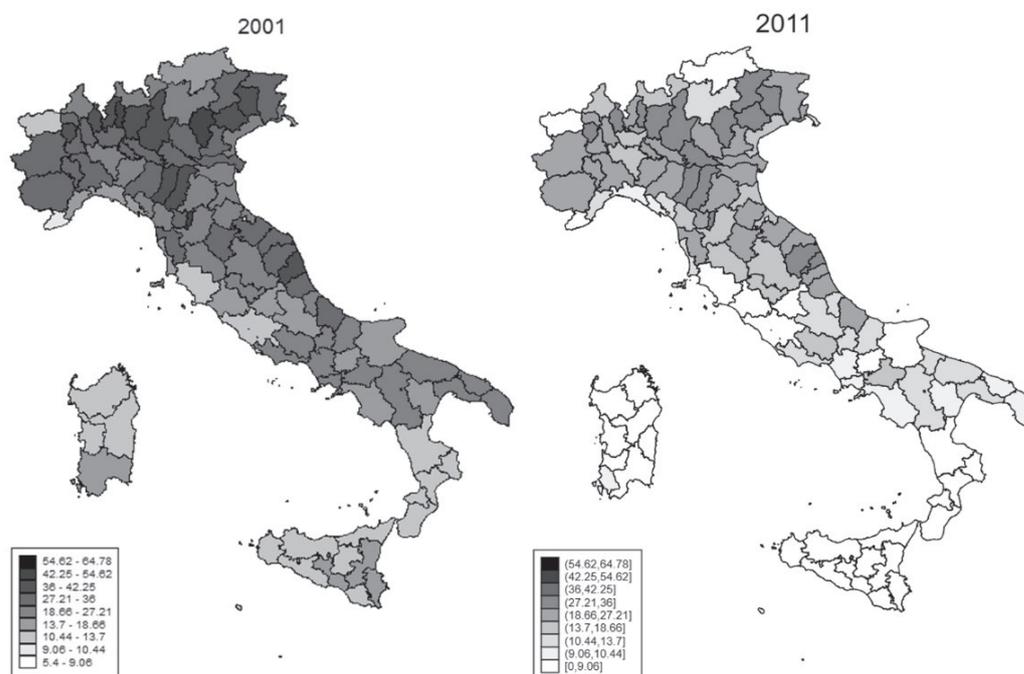


Fonte: vedi testo.

Il censimento del 1981 rivela come il settore secondario nel suo complesso occupi il 39 per cento delle forze di lavoro: meno di dieci anni prima. L'Italia è divenuta un'economia postindustriale, in cui i servizi pubblici e privati assorbono la quota maggiore degli addetti. Da allora, l'occupazione industriale continua a declinare: nel 2011, il settore secondario occupa il 27 per cento degli addetti, la manifattura il 16 per cento.

Le mappe della distribuzione nel 2001 e nel 2011 (Fig. 3) mostrano nelle gradazioni dei colori, molto meno intensi rispetto a quelli delle mappe precedenti, come l'occupazione industriale sia diminuita, in termini relativi, in tutto il Paese. Le province più industrializzate sono sempre quelle settentrionali, pur con variazioni tra l'una e l'altra; ai primi posti quelle del Nord-Est: Vicenza, Lecco, Pordenone, Belluno, Modena, insieme con qualcuna del Centro. Scendendo verso Sud, l'indice d'industrializzazione è maggiore nel versante adriatico rispetto a quello tirrenico. Nel 2011, quasi tutte le province meridionali hanno gli indici più bassi, in particolare quelle della Calabria e delle due isole maggiori, dove l'industria manifatturiera assorbe quote modeste, comprese tra il 4 e l'8 per cento, degli occupati.

Figura 3. Occupazione manifatturiera in percentuale degli occupati, 2001 e 2011



Fonte: vedi testo.

3. Il gradiente Nord-Sud

Con eccezione del 1871, l'occupazione industriale mostra un gradiente Nord-Sud che coincide con quello nei livelli del Pil per abitante²¹. L'analisi delle cause che determinarono l'industrializzazione del Nord-Ovest alla fine delle Ottocento è, da decenni, materia di dibattito tra gli storici e gli economisti²². Probabilmente, il dibattito rischia di rimanere inconcludente se si cerca una sola causa. All'avvio dell'industrializzazione moderna concorsero più fattori, tra cui un adeguato livello di scolarità, una diffusa imprenditoria e scelte politiche. Tra i fattori uno è stato a lungo trascurato: il vantaggio che dipende dall'interazione tra geografia fisica ed economica.

²¹ V. DANIELE, P. MALANIMA, *Il divario Nord-Sud*, cit.; E. FELICE, *Regional income inequality in Italy in the long run (1871-2010). Patterns and determinants*, in J. Ramón Rosés, N. Wolf (a cura di), *The Economic Development of Europe's Regions. A Quantitative History since 1900*, Routledge, Abingdon-New York 2018, pp. 177-203.

²² Cfr. L. CAFAGNA, *Contro tre pregiudizi dello sviluppo economico italiano*, in P. CIOCCA, G. TONIOLO (a cura di), *Storia economica d'Italia, 1. Interpretazioni*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 297-325.

L'economia è fatta di scambi. Nel Nord gli scambi erano resi più agevoli dalla pianura Padana, dalla rete urbana, fatta di città di media dimensione non troppo distanti tra loro, e dai collegamenti stradali e ferroviari. Questi fattori, insieme con la dimensione della popolazione e un più elevato reddito pro capite, facevano sì che il suo mercato interno fosse più grande di quello del Sud. C'era poi un vantaggio naturale. Il Nord beneficiava della prossimità ai grandi mercati esteri, ai nostri partner commerciali cui venne collegato attraverso i grandi trafori alpini realizzati tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. Il Sud, rurale, largamente montuoso, scarsamente infrastrutturato e distante oltre mille chilometri da quei mercati, rimase periferico.

L'importanza della localizzazione rispetto ai grandi mercati è oggi confermata da alcuni studi²³. Era, però, stata evidenziata, oltre che da Emilio Sereni, da Vera Lutz nel 1961. Per l'economista inglese, il Mezzogiorno aveva uno *svantaggio naturale* rispetto al Nord per la localizzazione industriale, sia per l'esiguo mercato interno, sia per la maggiore distanza rispetto ai Paesi europei che costituivano i principali mercati di sbocco delle esportazioni italiane: «Il buonsenso suggerisce di supporre – scriveva Lutz – che, in genere, un'industria che preveda di avere i suoi mercati di sbocco prevalentemente nell'Italia del Nord, e/o nell'Europa nord-occidentale, troverà conveniente stabilirsi, a parità di altre condizioni (per esempio costo del lavoro), nella provincia, poniamo, di Reggio Emilia o di Parma, anziché nella provincia di Napoli o di Palermo»²⁴.

Per misurare il gradiente Nord-Sud nella distribuzione dell'industria facciamo un semplice esercizio. Prendiamo la distanza chilometrica tra ciascuna provincia e Milano, che consideriamo il baricentro economico del Paese, e ne calcoliamo la correlazione con l'occupazione industriale. I coefficienti di correlazione, riportati nella Tabella 1, sono negativi. La correlazione non è significativa nel 1871 ma lo è in tutti gli altri anni, con i valori più elevati nel 1951 ($r = -0,76$) e nel 1971 ($r = -0,78$).

Tabella 1. Correlazione tra l'occupazione industriale provinciale e la distanza da Milano in alcuni anni

	1871	1911	1936	1951	1971	2001	2011
<i>r</i>	-0,12	-0,63	-0,73	-0,76	-0,78	-0,63	-0,61

Nota: occupati nell'industria rispetto a popolazione e distanza chilometrica di ciascuna provincia da Milano in logaritmi.

²³ B. ÀHEARN, A.J. VENABLES, *Regional disparities: Internal Geography and External Trade*, in G. TONIOLO (ed.), *The Oxford Handbook of the Italian Economy since Unification*, Oxford University Press, Oxford 2013, pp. 599-630; V. DANIELE, P. MALANIMA, N. OSTUNI, *Geography, market potential and industrialization*, op. cit.; A. MISSIAIA, *Regional industrialization in Italy*, cit.

²⁴ V.C. LUTZ, *Alcuni aspetti strutturali del problema del mezzogiorno: la complementarietà dell'emigrazione e dell'industrializzazione*, in «Moneta e Credito», vol. 15, n. 56, 1961, cit. p. 423.

Per verificare ulteriormente il gradiente longitudinale abbiamo stimato delle regressioni. L'occupazione industriale in ciascuna provincia è regredita sulla distanza chilometrica da Milano (in logaritmi) controllando per due *dummies*, una per il Sud peninsulare e una per le Isole, che catturano effetti specifici delle due aree. I risultati della regressione, riportati nella Tabella 2, confermano come la relazione tra distanza da Milano e occupazione industriale provinciale sia negativa e statisticamente significativa pur tenendo conto delle due *dummies* provinciali²⁵.

Tabella 2. Risultati delle regressioni: occupazione manifatturiera e distanza da Milano in alcuni anni

	1871	1911	1951	1971	2001	2011
Const	0,153***	0,240***	0,316***	0,271***	0,186***	0,135***
	(6,34)	(9,46)	(12,3)	(13,1)	(8,62)	(8,22)
Sud	0,0375***	0,00557	0,00463	-0,0270***	-0,0414***	-0,0376***
	(3,18)	(0,450)	(0,385)	(-2,85)	(-4,04)	(-4,74)
Isole	0,0126	0,0007	-0,0042	-0,0325***	-0,0587***	-0,0507***
	(0,822)	(0,0461)	(-0,279)	(-2,70)	(-4,57)	(-5,60)
Log distanza	-0,0121**	-0,0250***	-0,0409***	-0,0284***	-0,0136***	-0,0085***
	(-2,58)	(-5,08)	(-8,29)	(-7,19)	(-3,26)	(-2,69)
N	69	69	92	94	103	110
R ²	0,15	0,40	0,58	0,65	0,52	0,53

Nota: variabile dipendente: occupazione manifatturiera rispetto alla popolazione; variabile indipendente: distanza in chilometri da Milano (logaritmi); stime OLS, statistiche t tra parentesi; *** significativo al livello dell'1 per cento.

Si nota come, nel 1871, il modello stimato spieghi poco e, per giunta, come la *dummy* Sud abbia coefficiente positivo. La spiegazione è ovvia: l'occupazione femminile nell'artigianato domestico meridionale. La capacità esplicativa della stima aumenta dopo il 1911. In quella riguardante il 1951, la distanza da Milano ha il coefficiente più elevato. Nel 1971, le variabili spiegano complessivamente il 65 per cento della varianza nell'occupazione tra le province e i coefficienti delle due *dummies* territoriali hanno, come atteso, segno negativo. In sintesi, le stime confermano il gradiente Nord-Sud nei livelli d'industrializzazione, che diviene

²⁵ Abbiamo verificato il Fattore di inflazione della varianza (VIF) i cui valori sono vicini a 1 e ciò esclude presenza di collinearità tra le variabili.

particolarmente evidente dal 1911 e che, come sappiamo, corrisponde a quello nei livelli del Pil pro capite.

4. Concentrazione industriale e divari regionali

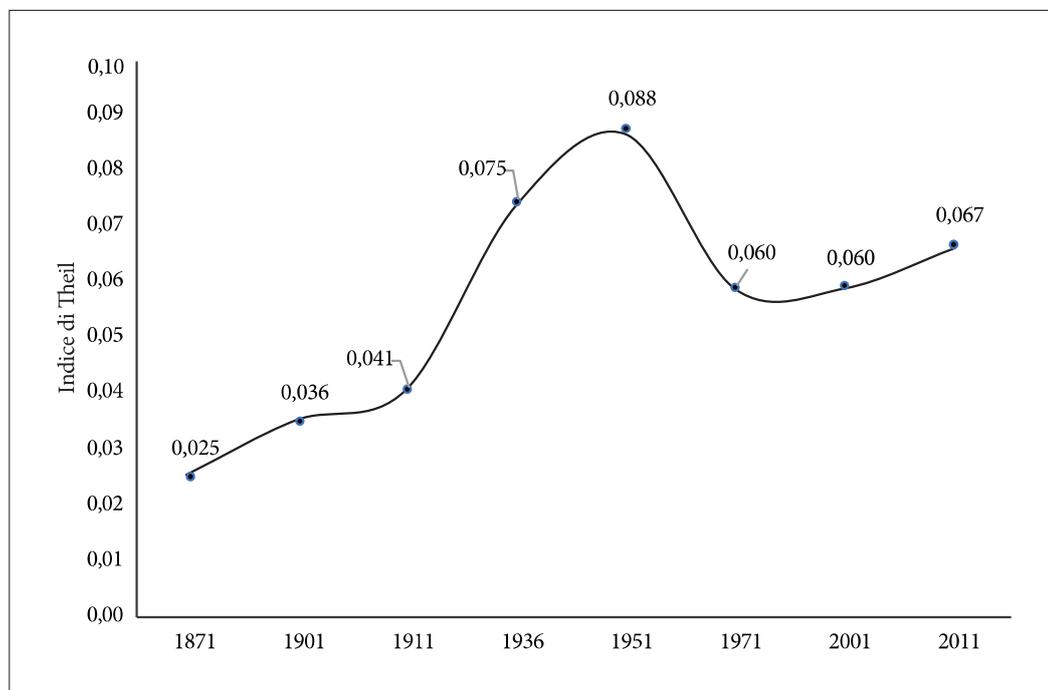
Esaminiamo ora il grado di concentrazione dell'industria nelle province attraverso due indicatori. Il primo è l'indice di Theil, dato dalla seguente formula:

$$Theil = \sum_{i=1}^N \frac{E_i}{E_I} \ln \left(\frac{E_i/E_I}{P_i/P_I} \right)$$

in cui E è l'occupazione industriale, P la popolazione, i denota la provincia i -esima e I l'Italia. Per come formulato, quest'indice consente di valutare la concentrazione *relativa* dell'occupazione industriale rispetto alla distribuzione complessiva della popolazione. Maggiore l'indice, maggiore il grado di concentrazione relativa.

L'indice di Theil negli anni censuari è mostrato dalla Figura 4. In coerenza con la distribuzione precedentemente osservata, il valore dell'indice aumenta fino al 1951 per poi diminuire.

Figura 4. Indice di Theil di concentrazione della manifattura, 1871-2011



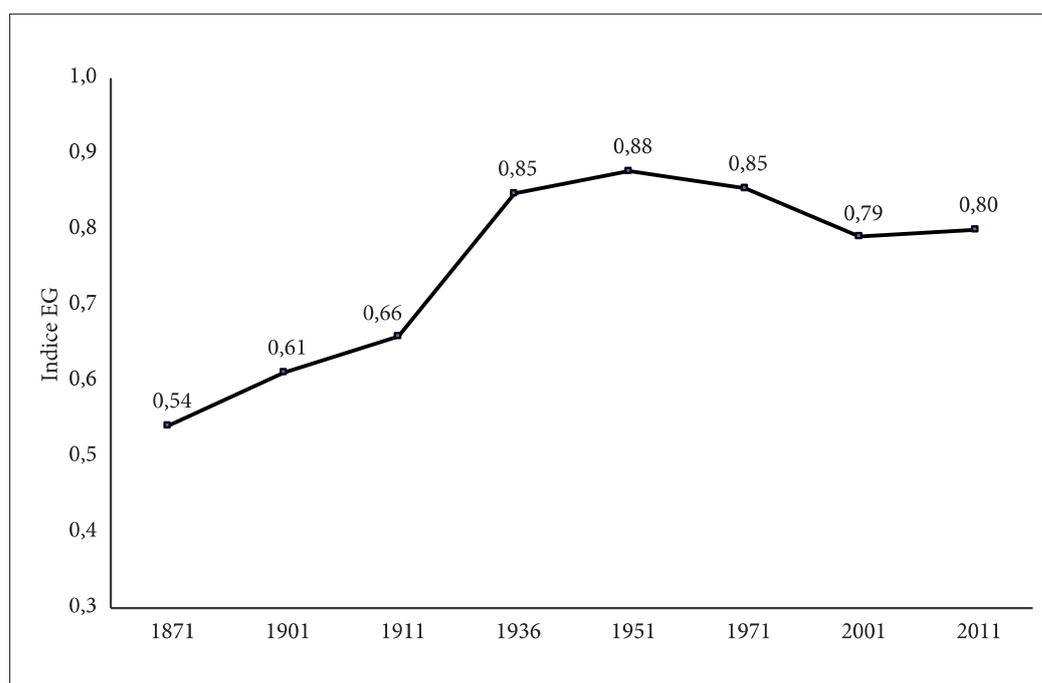
L'altro indice considerato è una versione semplificata dell'indice di concentrazione di Ellison-Glaeser (EG), dato dalla seguente formula:

$$EG = \sum_{i=1}^N \left| \frac{E_i}{E_I} - \frac{A_i}{A_I} \right|$$

in cui E è l'occupazione nell'industria, A è la superficie in chilometri quadrati, i e I denotano, rispettivamente, ciascuna provincia e l'Italia. In questo caso, la concentrazione dell'industria è misurata in termini geografici.

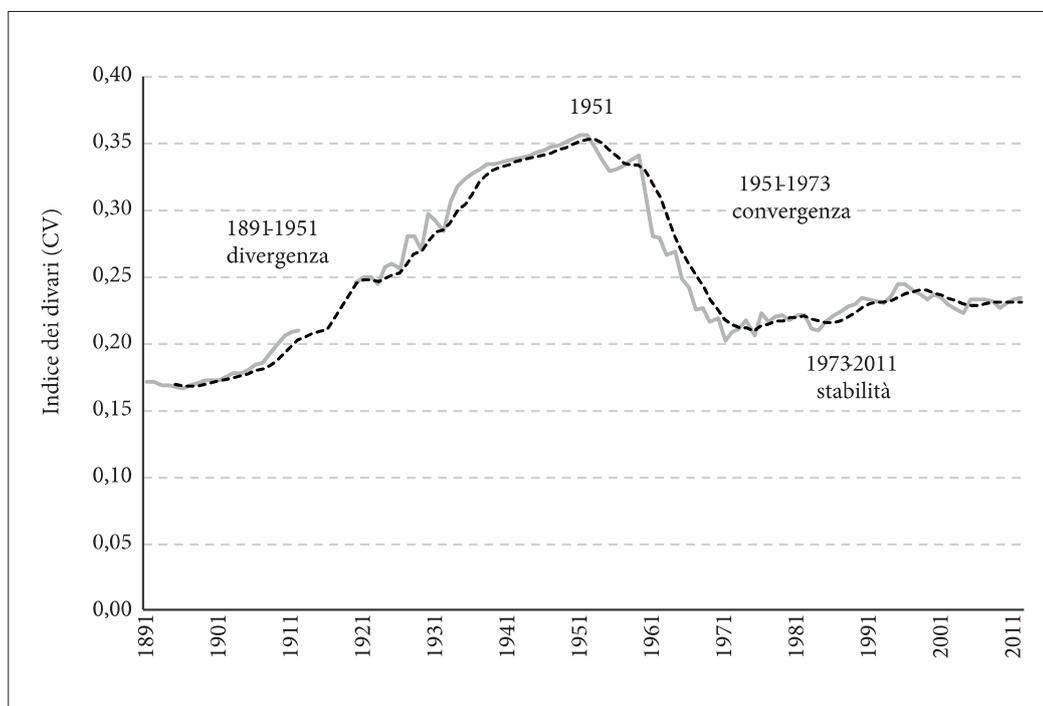
Come mostra la Figura 5, anche questo indice mostra un andamento a U rovesciata come quello di Theil. La concentrazione geografica della manifattura aumenta dal 1871 al 1951, rimane a un livello elevato anche nel 1971, poi declina fino al 2001 e aumenta lievemente nel 2011.

Figura 5. Indice EG di concentrazione della manifattura, 1871-2011



Il grado di concentrazione territoriale dell'industria è chiaramente connesso con i divari regionali di sviluppo. Lo mostra la Figura 6, in cui si riporta il coefficiente di variazione del Pil pro capite delle regioni italiane tra il 1891 e il 2011.

Figura 6. Divari regionali nel Pil pro capite 1891-2011



Nota: coefficiente di variazione del Pil pro capite regionale, ai prezzi costanti.

Fonte: Elaborazioni su dati Daniele e Malanima (2011, 2014).

I divari regionali, ancora contenuti nel 1891, sono evidenti nel 1911. Da allora aumentano fino al 1951, quando, secondo le stime, la differenza nel Pil pro capite tra Mezzogiorno e Centro-Nord passa da circa il 10 per cento a quasi il 50 per cento, e quando, come visto, il grado di concentrazione industriale raggiunge il suo valore massimo. Poi, fino ai primi anni Settanta, si verifica una fase di convergenza durante la quale le regioni meridionali recuperano parte del ritardo accumulato in precedenza. Questa fase si interrompe nei primi anni Settanta. In seguito, il divario nel Pil pro capite tra le due aree del Paese aumenta nuovamente per circa un decennio per rimanere, poi, stabile attorno ai 42-44 punti percentuali²⁶. Nel complesso, le disuguaglianze regionali seguono una curva a U rovesciata. Tendenze analoghe sono state riscontrate in altri Paesi, tra cui Portogallo e Spagna, Svezia²⁷.

²⁶ V. DANIELE, P. MALANIMA, *Il divario Nord-Sud in Italia*, cit.

²⁷ WORLD BANK, *Reshaping Economic Geography*, cit., p. 11.

5. *Conclusion: due curve a campana*

Nel 1980, nel suo discorso presidenziale alla *Regional Science Association*, William Alonso presentò quelli che, a suo dire, erano cinque “fatti stilizzati” riguardanti lo sviluppo economico. Si trattava di cinque fenomeni il cui andamento temporale seguiva una curva a campana, cioè a U rovesciata. I fenomeni cui si riferiva Alonso erano: 1) le fasi dello sviluppo; 2) la disuguaglianza sociale; 3) la disuguaglianza regionale; 4) la concentrazione geografica; 5) la transizione demografica²⁸. Le curve a campana della disuguaglianza sociale e di quella regionale erano state presentate, rispettivamente, da Simon Kuznets e da Jeffrey Williamson e, come confermano recenti esperienze di sviluppo (si pensi alla Cina), si riferiscono a fenomeni tra loro connessi²⁹.

In Italia, per una lunga fase dello sviluppo economico nazionale, il grado di concentrazione dell'industria e i divari regionali hanno seguito un andamento a U rovesciata, confermando, quelle “regolarità”, quei due fatti stilizzati riguardanti le economie regionali presentati da William Alonso. Dalla fine dell'Ottocento e fino ai primi anni Cinquanta del secolo successivo, la concentrazione industriale e i divari regionali nel reddito sono aumentati. Per entrambi i fenomeni, la curva a campana ha avuto un lungo ramo ascendente. Poi, per una breve fase, ci si è mossi sul ramo discendente della curva: la concentrazione geografica e le disuguaglianze sono diminuite.

Ciò non significa che lo spazio geografico sia diventato omogeneo. Il ramo discendente della curva è stato più corto di quello ascendente: il processo di convergenza è stato, tutto sommato, breve e insufficiente a colmare il divario tra Nord e Sud. L'Italia, come sappiamo, continua a essere caratterizzata da ampi divari nei livelli di industrializzazione e di sviluppo regionali.

²⁸ W. ALONSO, *Five Bell Shapes in Development*, in «Papers in Regional Science», Vol. 45, Iss. 1, 1980, pp. 5-16. Per una discussione: R.S. FRANKLIN, E.S. VAN LEEUWEN, *For Whom the Bells Toll: Alonso and a Regional Science of Decline*, in «International Regional Science Review», 41(2), 2018, pp. 134-151

²⁹ J.G. WILLIAMSON, *Regional Inequality and the Process of National Development*, cit.

Gli autori

Rosalba Arcuri, Professoressa associata di Storia romana presso l'Università di Messina.

Alarico Barbagli, Professore associato di Storia del diritto medievale e moderno presso l'Università «Magna Graecia» di Catanzaro.

Vittorio Daniele, Professore ordinario di Politica economica presso l'Università «Magna Graecia» di Catanzaro.

Renato Ghezzi, Professore associato di Storia economica presso l'Università «Magna Graecia» di Catanzaro.

Donatella Monteverdi, Professoressa associata di Diritto romano e Diritti dell'antichità presso l'Università «Magna Graecia» di Catanzaro.

Nicola Ostuni, già Professore ordinario di Storia economica presso l'Università «Magna Graecia» di Catanzaro.

Francesco Samà, Assegnista di ricerca in Politica economica presso l'Università «Magna Graecia» di Catanzaro.

Daniela Tarantino, Professoressa associata di Diritto ecclesiastico e Canonico presso l'Università di Genova.

Il volume raccoglie gli atti del convegno svoltosi nel 2023 in onore di Paolo Malanima, professore emerito di Storia economica. I saggi trattano argomenti diversi di storia economica e giuridica. I contributi di storia dell'economia riguardano: i divari regionali in Italia dall'Unità a oggi; il commercio mediterraneo dei porti italiani nel XVII secolo; il debito pubblico del Regno delle Due Sicilie; la storia economica d'Italia nel I secolo d.C. Si aggiungono quelli di storia giuridica riguardanti: il pensiero riformatore di Angelo Maria Tavanti; il Decemvirato legislativo nell'antica Roma; il Concilio Vaticano II. La diversità dei temi riflette l'approccio interdisciplinare del Centro di ricerca che ha organizzato il convegno.

Vittorio Daniele è professore ordinario di Politica economica all'Università "Magna Graecia" di Catanzaro, dove insegna anche Economia dello sviluppo. La sua attività di ricerca riguarda, in particolare, lo sviluppo economico regionale e internazionale in prospettiva storica e comparata. È autore, tra gli altri, dei seguenti volumi, tutti pubblicati dalla Rubbettino: *La crescita delle nazioni. Fatti e teorie*, 2008; *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, con Paolo Malanima, 2011; *Il paese diviso. Nord e Sud nella storia d'Italia*, 2019, (premio "Sele d'Oro" per la saggistica); *L'Italia differenziata. Autonomia regionale e divari territoriali*, con Carmelo Petraglia, 2024 (menzione speciale "premio letterario Basilicata").

ISBN 978-88-498-8257-5



9 788849 882575

€ 16,00